

## MONDO

# Obama: «In Iraq 300 militari contro la Jihad»

- Ma il presidente Usa avverte: «La situazione deve essere risolta da Baghdad»
- L'Isil avanza grazie agli uomini di Saddam Hussein
- Preso uno stabilimento di armi chimiche

#iostoconlunita

È l'inizio di una nuova avventura militare in Iraq. Parziale, certo, ma è comunque un ritorno al passato. Firmato Barack Obama. «Siamo pronti a inviare circa 300 consiglieri militari per aiutare gli iracheni a combattere gli iracheni. I soldati americani non torneranno in Iraq». Ma è difficile definire in altro modo, se non soldati, i 300 «consiglieri militari». Al tempo stesso, il presidente Usa ribadisce che: «La risposta migliore alla minaccia dell'Isil è dare la possibilità alle forze locali di rispondere». Annuncia poi la missione del segretario di Stato John Kerry in Medio Oriente per consultarsi con gli alleati. Ma prima di tutto, «i leader iracheni devono superare le divisioni e rispondere con un processo politico e non con la violenza alle minacce». E lancia una nuova critica pesante al presidente al Maliki: «Non c'è soluzione militare in Iraq, di certo non guidata dagli Usa, ma solo un processo politico inclusivo può portare a uno scioglimento della crisi». Anche se «non è il nostro lavoro scegliere i leader iracheni», ci vogliono «leader politici» in grado di garantire questo processo inclusivo. «Non è un segreto che ora c'è una divisione profonda tra sunniti, sciiti e curdi».

Quanto all'Iran, può ricoprire un ruolo costruttivo se manderà al governo iracheno lo stesso messaggio che stiamo mandando noi, ovvero che «c'è bisogno di un governo di unità nazionale», afferma Obama. «Se l'Iran si presenta come forza militare in difesa degli sciiti, probabilmente peggiorerebbe la situazione». «Stiamo rivendicando

l'importanza di evitare scelte che incoraggino le divisioni settarie che potrebbero condurre alla guerra civile. Ci sono profonde differenze con l'Iran, su un intero insieme di argomenti. Ovviamente quello che sta succedendo in Siria è in parte il risultato della decisione dell'Iran di sostenere una parte». Una guerra in Iraq non converrebbe all'economia iraniana, ha aggiunto il capo della Casa Bianca, «e probabilmente ne sono consapevoli».

## MANOVRE DI GUERRA

Secondo quanto spiegato alla *Cnn* da una fonte del Pentagono, il dispiegamento delle forze speciali avverrà in piccole squadre ed in modo graduale. Le squadre verranno dislocate nelle diverse caserme dell'esercito iracheno ed avranno anche il compito di raccogliere informazioni riguardo alle forze dello



Volontari iracheni in fila per il reclutamento a Baghdad FOTO LAPRESSE

Stato Islamico dell'Iraq e del Levante.

L'altro ieri era stato il governo iracheno a chiedere formalmente l'intervento militare americano per fermare l'avanzata dell'Isil. La strategia statunitense, secondo quanto riportato da *Wall Street Journal*, prevede anche un'azione politica per riportare stabilità nel Paese con un nuovo governo senza il premier sciita Nouri al-Maliki, e con il coinvolgimento delle comunità sunnita e curda. Il premier iracheno, accusato di attuare politiche settarie che hanno scatenato la crisi in corso nel paese, ha già fatto sapere di non avere alcuna intenzione di dimettersi. Sempre se-

condo il *Wsj*, gli estremisti sunniti dell'Isil hanno occupato quello che una volta era il principale sito di produzione delle armi chimiche del regime di Saddam Hussein. Il complesso conterrebbe ancora una scorta di vecchie armi.

## LA BATTAGLIA DEL PETROLIO

A nord di Baghdad si combatte per il controllo della raffineria di Baiji, con le truppe governative che hanno lanciato un'offensiva per riprendere in mano il sito. La zona è strategica perché è il corridoio di passaggio degli oleodotti che portano il greggio fuori dal Paese.

Il portavoce per la sicurezza del pre-

mier al-Maliki ha affermato in tv che «le forze di sicurezza hanno il totale controllo della raffineria di Baiji», 200 chilometri a nord di Baghdad, attaccato nei giorni scorsi dai jihadisti dell'Isil. Settanta miliziani sarebbero stati uccisi e dieci loro veicoli distrutti. L'attacco alle raffinerie, che producono 600mila barili al giorno, aveva destato allarme tanto da spingere alcune tra le più importanti compagnie petrolifere operanti nel paese, come la Exxon e la British Petroleum, ad operare una «massiccia evacuazione» del proprio personale. Le tensioni in Iraq hanno avuto pesanti ripercussioni sul prezzo del petrolio sui mercati internazionali, con la possibile riduzione delle forniture del secondo produttore di greggio dei paesi Opec. Il Brent ha raggiunto il massimo dal 9 settembre scorso sfiorando i 115 dollari a barile ed è quotato ora 114,36 dollari a barile (+10 cent). Il greggio Usa guadagna 30 cent a 106,27 dollari al barile.

Secondo quanto affermai il quotidiano semi-governativo iracheno *Al-Sabah*, citando «fonti di intelligence», l'offensiva sarebbe stata messa a punto in una riunione due giorni prima ad Amman alla presenza di 13 fazioni sunnite anti-governative, tra cui i baathisti legati al passato regime di Saddam Hussein, con l'intento di abbattere l'esecutivo di Baghdad. Il giornale accusa Arabia Saudita e Qatar di avere finanziato l'acquisto di armi sul mercato nero per i ribelli.

## UCRAINA

### Poroshenko: «Il 27 giugno firma del patto economico con l'Ue»

A meno di un mese dall'elezione a presidente dell'Ucraina, Petro Poroshenko comincia a dare la sua impronta al mandato presidenziale, con una serie di nomine «a doppio binario»: uno diretto a Ovest, l'altro che porta chiaramente a Mosca. Le prime mosse del capo dello Stato, sia sul versante interno che su quello esterno, sono infatti caratterizzate da un equilibrio teso a ricucire gli strappi sia con le regioni separatiste filorusse del sud-est che con il Cremlino. Questo

duplicato obiettivo è chiarissimo nella nomina dell'ambasciatore Pavlo Klimkin a ministro degli Esteri, ma anche in tutta una serie di alleanze e arrivi nelle stanze del potere, che plasmano la nuova squadra presidenziale. Se per Poroshenko infatti l'Occidente e soprattutto l'Unione Europea, con cui ha annunciato per il prossimo 27 giugno la firma del trattato economico, appaiono un punto di appoggio fondamentale per lo sviluppo del

Paese sul medio e lungo periodo, il Cremlino è sul breve periodo la chiave fondamentale per risolvere i problemi più urgenti. Dossier che scottano, da quello degli oblast indipendentisti di Lugansk e Donetsk (con il rischio di un effetto domino da Kharkiv a Odessa sempre dietro l'angolo), alla questione del gas, che pesa in maniera enorme sul bilancio dello Stato ucraino e non può essere appianata solo con gli aiuti finanziari di Bruxelles o Washington.

# Felipe VI giura: «Monarchia, riforme e Catalogna»

- Alle Cortes: «Una Spagna unita e diversa, dove ci sia posto per tutti. Ci sia un ponte del dialogo»

#iostoconlunita

«Comincia il regno di un re costituzionale», annuncia Felipe VI, il nuovo re spagnolo, nel suo primo discorso davanti al Parlamento a camere riunite, nel giorno della sua proclamazione, rivendicando così la legittimità della corona, apertamente contestata negli ultimi giorni, dalla Carta magna su cui ha appena prestato giuramento. Una monarchia parlamentare che deve e può continuare a servire la Spagna, aggiunge, ma «una monarchia rinnovata per un tempo nuovo». È tutto in queste due espressioni il profilo che il nuovo monarca spagnolo promette d'imprimere al suo regno. Riconoscendo il ruolo di una generazione che ha riportato la democrazia in Spagna e operato per la riconciliazione degli spagnoli, nel ringraziamento a suo padre, l'ex-re Juan Carlos e a sua madre, doña Sofia.

Parla di una monarchia aperta alla società, capace di essere vicina ai cittadini, specie a quelli che la crisi economica ha duramente colpito. Capace di trasmettere ai più giovani un messaggio di speranza per il futuro. Perché «una nazione



Il re di Spagna, Felipe VI FOTO LAPRESSE

non è solo la sua storia, ma un progetto integratore».

Una monarchia in grado di «preservare il prestigio e avere una condotta integra», mossa da principi morali ed etici esemplari; sottintendendo, così, la sua distanza dallo scandalo di corruzione che ha coinvolto la famiglia reale nella persona dell'infanta Cristina, assente nel giorno delle celebrazioni, e il di lei marito Urdangarin.

Riafferma la sua fede nell'unità della nazione spagnola, Felipe VI, che non vuol dire uniformità, «una Spagna in cui non si rompono mai i ponti del dialogo», «una Spagna unita e diversa, dove ci sia posto per tutti». E tocca un tasto particolarmente sensibile e gradito alle orecchie catalane, specie dopo l'attacco sferzato dal governo spagnolo contro il sistema d'insegnamento vigente in Catalogna: quello del «rispetto e protezione» delle diverse lingue che coesistono in Spagna, perché le lingue rappresentano «i ponti del dialogo tra tutti gli spagnoli». E cita Machado e Cervantes, Espriu e Aresti, Castelao, espressioni della poesia e della letteratura castigliana, catalana, basca e della Galizia.

Invita ad adottare comportamenti non conformisti per realizzare i cambiamenti necessari, apparendo, pur nella difesa dell'istituzione che rappresenta, consapevole dell'evoluzione dei tempi rispetto a quelli che sigillarono il Patto

costituzionale del '78. Un tentativo di rilancio della monarchia in chiave moderna, per tempi che si preannunciano nuovi, riaffermandone il ruolo tutt'altro che ornamentale, come è invece in altri paesi europei. Che dovrà misurarsi, in primo luogo, con la questione catalana e il conflitto istituzionale in corso con lo Stato spagnolo.

Così il discorso di Felipe VI, nel suo primo giorno da re, accompagnato dalla moglie Letizia, ormai regina e dalle piccole figlie Leonor, diventata, principessa di Asturie e perciò futura erede al regno, e Sofia.

## IN STRADA POCA PROTESTA

Alla cerimonia di proclamazione erano assenti i parlamentari di Izquierda Unida, Esquerra Republicana de Catalunya e di altre formazioni minori della sinistra non socialista, che avevano proposto emendamenti in parlamento, richiedendo un referendum su monarchia o repubblica.

Fuori, per le strade, settemila agenti

...

**«Una nazione non è solo la sua storia ma un progetto integratore»**

delle forze di polizia, mentre 120mila bandierine sventolate da una normale folla accorsa per l'evento.

Vietate in anticipo le manifestazioni convocate dal Coordinamento Repubblicano di Madrid, alcune centinaia di manifestanti si sono comunque riuniti nel centro della città in favore della Repubblica, dando vita ad un corteo che è stato tenuto distante dalla Plaza de Oriente, dov'è ubicato il palazzo reale. Nel frattempo, a Barcellona, si celebrava un atto simbolico di rivendicazione repubblicana, organizzata dai giovani di Icv, la marca catalana di Izquierda Unida. Nella capitale catalana, domenica scorsa, un'altra manifestazione a sostegno di un referendum sulla monarchia, promossa dall'associazionismo di base e sostenuta da *Cc Oo de Catalunya*, aveva percorso le vie del centro. Perché, ormai, il tema del diritto a decidere degli spagnoli sul regime statale ha cominciato a farsi strada come un'opzione possibile e legittima. E anche se ora si è fatto un nuovo re, non per questo il Patto costituzionale del '78 si è rigenerato e mostra invece tutto il suo esaurimento.

Una qualche prova di tutto ciò si tornerà ad avere, con grande probabilità, molto presto, quando il governo spagnolo porterà in parlamento la soluzione che in tutta fretta sta preparando, per garantire a Juan Carlos l'immunità che ha perduto, assieme al titolo di re.